

# MILANO SETTE



a pagina 2

**Scola, Messa a Busto  
Rosario con i cinesi**

a pagina 4

**Andemm al Domm,  
la scuola in festa**

a pagina 5

**«Dialoghi», domani  
economia come cura**

## Distrarre il predicatore, una cattiva abitudine

DI MARIO DELPINI

La predica è una cosa importante per don Franco. L'ha detto anche il Papa, l'ha detto anche il Vescovo. Don Franco ne è più che convinto. La prepara con cura e studiando e pregando, al mattino presto, quando il telefono è tranquillo. C'è anche da dire che don Franco predica bene, è originale, brillante, incisivo. E spesso riceve apprezzamenti e complimenti. Non diciamo che se ne vanti, ma, insomma, gli fa piacere. Capita però che in prima fila si sieda la Pinuccia. La Pinuccia, dopo la prima frase della predica, comincia a sfogliare il libro dei canti, perché è incaricata di intonare il canto dopo il Vangelo. Capita poi che nell'altra panca ci sia il Pino. Il Pino, dopo il primo minuto, estrae il cellulare e controlla i messaggi ricevuti. Capita che sulla seconda panca si installi il Peppino. Il Peppino è un brav'uomo, ma dopo qualche secondo, chiunque sia il predicatore, inevitabilmente comincia a ciondolare la testa, per una invincibile sonnolenza. Capita che alla Pina una frase di don Franco, o qualsiasi altra cosa, faccia sorgere un pensiero che non riesce a tenere per sé e che deve necessariamente confidare all'amica seduta accanto e la confidenza si prolunga per tutta la predica. La Peppina poi non si sa perché, visto che non ha niente da fare, ogni tre minuti deve guardare l'orologio. Don Franco predica volentieri, si è preparato bene, è convinto che la gran parte dei presenti segua con attenzione e aspetti una parola buona e vera. Ma quando si radunano la Pinuccia, il Pino, il Peppino, la Pina e la Peppina, don Franco perde il filo e la voglia. Non so se si può dargli torto. Certo rimane male quando alla fine della Messa qualcuno gli dice: «Che cosa aveva oggi? Mi è sembrato un po' confuso e nervoso mentre predicava...».

Domenica 14 maggio 2017

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano  
- Comunicazioni sociali  
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Recanate 1  
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.66983961  
Per segnalare le iniziative:  
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane  
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano  
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483  
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it  
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia  
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

EDITORIALE

**NON CHIAMATECI  
BUONISTI  
PERCHÉ APRIAMO  
CORRIDOI UMANITARI**

LUCIANO GUALZETTI \*

Da tempo nel nostro Paese tira una brutta aria per coloro che aiutano i migranti. Prima si è cercato di screditare il mondo delle cooperative che occupano dell'accoglienza. Ora si tenta di attribuire genericamente alle Ong impegnate nei soccorsi in mare improbabili complicità con le organizzazioni criminali, proprio mentre suppliscono alle istituzioni, in particolare da quando le navi della marina militare non possono più avvicinarsi alle coste africane per un limite auto-definito della missione europea Frontex. Una vergognosa operazione di generalizzazione che proietta ombre su un mondo costituito da 16 mila enti che operano in Italia e all'estero nella cooperazione internazionale. Questo mutamento nell'opinione pubblica ha un'origine culturale precisa. Prima si è cominciato a considerare i poveri una minaccia al decoro; poi si è stabilita l'odiosa equazione «migrante uguale clandestino», cioè fuori legge a prescindere. E alla fine di questa parabola, si è ritenuto complice di una non meglio definita colpa, chi aiuta quelle persone a emanciparsi dal loro stato di svantaggio.



Dalla criminalizzazione della povertà si è passati alla criminalizzazione della solidarietà. Per cui oggi pare che non vi sia offesa peggiore che dare a qualcuno del «buonista». Detto questo, non si può gettare la spugna, ritirarsi in un atteggiamento lamentoso, o peggio, rinchiusi in un complice silenzio. Bisogna, piuttosto, continuare a operare con concretezza e qualità e attraverso le opere, pazientemente, a convincere. Il punto, naturalmente, è come farlo. Le manifestazioni di piazza, come quella che si sta preparando a Milano sull'accoglienza il prossimo 20 maggio, possono essere utili. A patto, però, che non si trasformino nell'ennesima sterile contrapposizione tra «pro e contro immigrati» tra «buoni» e «cattivi»: i muri non servono a nulla né quelli contro di loro, coloro che chiedono ospitalità, tanto meno quelli tra noi, la comunità chiamata ad ospitarli. Da quando è nata Caritas ha scelto un metodo: la pedagogia dei fatti. E lo ha pazientemente applicato anche in questa circostanza. Mentre nei giorni scorsi divampava l'odiosa polemica sui «taxi del mare», si concludeva la prima missione congiunta tra Caritas e Comunità di Sant'Egidio per l'apertura del corridoio umanitario tra il nostro Paese e l'Etiopia: il Paese africano con il maggiore numero di profughi. Il progetto consentirà a profughi eritrei, somali, sud sudanesi di arrivare direttamente a casa delle famiglie o negli appartamenti delle parrocchie che hanno aderito alla rete di accoglienza diffusa, presente su tutto il territorio nazionale. I richiedenti asilo, che hanno già ottenuto il riconoscimento da parte dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, arriveranno nel nostro Paese con normali voli di linea, senza dover pagare, prima, i traffici sudanesi per passare il deserto e poi gli scafisti libici per attraversare il Mediterraneo; senza impegnare le capitanerie di porto, le navi della marina militare o delle benemerite Ong nelle operazioni di soccorso. Il progetto, finanziato dalla Conferenza episcopale italiana con i fondi dell'8 per mille, è una goccia nell'oceano: è vero. Ma ha il merito di provocare, attraverso i fatti appunto, una riflessione: per gestire meglio i flussi occorre aprire canali regolari di immigrazione. È questo il modo migliore sotto tutti i punti di vista. L'alternativa l'abbiamo già sperimentata. E la realtà ci ha dimostrato che non funziona.

\* direttore Caritas ambrosiana

A Milano sono 420 i posti per richiedenti asilo gestiti da Farsi Prossimo

# Profughi, risposte concrete alle sfide da raccogliere

DI CRISTINA CONTI

Un aiuto concreto per chi scappa dal proprio Paese e arriva in Italia con la speranza di una nuova vita. Si chiamano Sprar (Servizi di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e sono un'iniziativa voluta dal Ministero dell'Interno e dall'Anici per favorire l'integrazione dei titolari di protezione internazionale. A Milano ci sono 420 posti dedicati a queste persone e vengono gestiti dalla cooperativa «Farsi Prossimo» di Caritas ambrosiana. Strutture residenziali, centri collettivi da 30 a 90 posti letto, appartamenti per uomini e donne sole o con bambini. «Le persone che arrivano qui vengono aiutate immediatamente da un punto di vista sanitario, con screening che possano evidenziare la presenza di patologie particolari e di conseguenza per predisporre le cure più idonee», spiega Paolo Pagani, della cooperativa «Farsi Prossimo». In ogni centro si rimane per sei mesi e sono presenti équipe formate da educatori professionisti e da assistenti sociali che seguono gli immigrati per tutta la loro permanenza nella struttura. Un «area documentale» si occupa di preparare i documenti per richiedere asilo o, nel caso la domanda sia già stata accettata, per quelli definitivi, come il codice fiscale. C'è poi l'area che si occupa dell'insegnamento della lingua italiana. «Le persone che arrivano qui hanno una formazione molto diversa. Alcuni sono laureati e dunque parlano una lingua che facilita l'apprendimento della nostra, altri invece sono ragazzi che partono da zero e questo rende l'insegnamento più lungo», spiega Pagani. E infine l'area integrazione che definisce insieme all'ospite un progetto di lavoro e di vita in Italia, da quale percorso professionale scegliere fino a quale lavoro svolgere. Cercare di inserirsi in un am-



Paolo Pagani

biente diverso. Di imparare una lingua, di conoscere una cultura e di potersi aprire una strada tra mille difficoltà. Oggi il percorso che i richiedenti asilo e i rifugiati devono fare nel nostro Paese è particolarmente difficile. A complicarlo sono soprattutto la crisi economica che ancora si vive in Italia e i viaggi della speranza sempre più spesso tragici. «Oggi la maggior parte delle persone che accogliamo è costituita da analfabeti, che provengono dall'Africa occidentale e che hanno molte difficoltà a comunicare. Manca la conoscenza di una lingua veicolare e l'apprendimento del nostro idioma richiede sforzi notevoli», commenta Pagani.

Ma ci sono poi anche altre difficoltà. Primi tra tutti i problemi di salute. Talvolta anche molto gravi. «Tra le persone che arrivano capitano casi vulnerabili, con problemi fisici o psichici, dovuti alla permanenza del nostro idioma richiede sforzi notevoli», commenta Pagani. Ma ci sono poi anche altre difficoltà. Primi tra tutti i problemi di salute. Talvolta anche molto gravi. «Tra le persone che arrivano capitano casi vulnerabili, con problemi fisici o psichici, dovuti alla permanenza del nostro idioma richiede sforzi notevoli», commenta Pagani. Ma ci sono poi anche altre difficoltà. Primi tra tutti i problemi di salute. Talvolta anche molto gravi. «Tra le persone che arrivano capitano casi vulnerabili, con problemi fisici o psichici, dovuti alla permanenza del nostro idioma richiede sforzi notevoli», commenta Pagani.



I primi soccorsi ai profughi venuti dal mare



La casa di accoglienza per rifugiati a Monluè

## Da Greco un no alla tentazione del rifiuto

Il quartiere Greco, già noto per il Refettorio ambrosiano aperto in occasione di Expo, è frequentato da tantissimi stranieri. «Alle spalle della Stazione Centrale, è un quartiere che ha un grande dono di accoglienza, la gente che abita qui è davvero di alto spessore, molto generosa nell'ospitalità e capace di sopportare tutte le situazioni», dice don Giuliano Savina, responsabile della Comunità pastorale S. Giovanni Paolo II che comprende le parrocchie di S. Martino in Greco e S. Maria Goretti. «Milano è una città multietnica e multicolore, ma qui gli abitanti esprimono in modo straordinario come la metropoli, non solo è capace di accoglienza, ma è anche in grado di gestirla», assicura il sacerdote. «La gente non sopporta tanto il peso della presenza di queste persone con le quali convive, ma sopporta il peso di un'amministrazione e di una politica incapaci di gestire la situazione».



Don Savina



Gravina

Il fatto del ragazzo che si è impiccato nei giorni scorsi, continua don Savina, «è segno di una sconfitta, non dell'accoglienza, ma amministrativa. Quel giovane era venuto a cercare la libertà, non a farsi saltare per aria. È la sconfitta di una politica ripiegata su se stessa. Credenti, anche di altre religioni, e non credenti, ci teniamo per mano e ci capiamo guardandoci negli occhi». In parrocchia non mancano occasioni di dialogo e alla fine gli stranieri «ci ringraziano per-

ché li abbiamo ascoltati». La solidarietà passa anche dal Rifugio Caritas, dal Centro di accoglienza che ora ospita famiglie richiedenti asilo politico, dall'hub della Prefettura gestito da Progetto Arca e che distribuisce viveri agli stranieri che arrivano dalla Stazione Centrale. Ogni giorno passano dalle 200 alle 800 persone. Al Rifugio Caritas di via Sammartini, aperto 365 giorni all'anno con 64 posti letto, arrivano persone italiane e straniere, anche richiedenti asilo. «Sono tutti inviati dai servizi sociali della Caritas e stanno da noi da una settimana a un mese in base al loro progetto», spiega Vincenzo Gravina. «Noi facciamo accoglienza, ascolto e accompagnamento con l'obiettivo del reinserimento e riqualificazione dei senza dimora». Ricevono assistenza per la ricerca lavoro, il curriculum e la formazione. Una mano tesa per rifarsi una vita. (L.B.)

## «Così curiamo i traumi del viaggio, di torture e lutti»

Dalla Casa della carità, in 13 anni di attività, sono passate tantissime persone con sofferenza psichica, questo spiega la presenza oggi di tre psichiatri oltre ai medici. Attualmente gli ospiti sono 140, di cui 120 stranieri, molti dei quali con problemi di salute mentale o di sofferenza psichica, alcuni in modo più conclamato, altri senza sintomi visibili. Molti di loro non avevano un disagio prima della partenza, assicura Laura Arduini, psichiatra responsabile dell'Area salute della Casa della carità, «ma il viaggio, la tortura, la guerra, la traversata in mare, l'arrivo nei centri di prima accoglienza, il trasferimento in altro luogo sconosciuto provoca riatematizzazione». Non ha dubbi che oggi servirebbero strutture più idonee, «invece la risposta che il sistema dà come posti

Sprar per disagio mentale a Milano sono solo 8, tutti presso la Casa della carità dove abbiamo personale psichiatrico a tempo pieno». Servirebbero anche molta più formazione in tutti gli operatori sanitari, «per trattare con maggior competenza e delicatezza queste storie di enorme sofferenza e angoscia che spesso rimangono invisibili, fino ai casi clamorosi, come quello tristissimo del suicidio dei giorni scorsi». Gli ospiti arrivano soprattutto da Africa, Magreb e zone di guerra, spiega Arduini. «In alcuni casi le loro sofferenze sono legate ai traumi del viaggio, alle torture subite nei loro Paesi o nei luoghi di stazionamento in Libia prima di imbarcarsi. Nella



Laura Arduini

mia professione, per quanto abbia ascoltato tante storie di dolore, ogni volta mi stupisco di quanto siano sempre più crudeli le torture che infliggono». Anche la traversata in mare può provocare un trauma: «C'è chi ha visto morire le perennate e delicatezza queste storie di enorme sofferenza e angoscia che spesso rimangono invisibili, fino ai casi clamorosi, come quello tristissimo del suicidio dei giorni scorsi». Gli ospiti arrivano soprattutto da Africa, Magreb e zone di guerra, spiega Arduini. «In alcuni casi le loro sofferenze sono legate ai traumi del viaggio, alle torture subite nei loro Paesi o nei luoghi di stazionamento in Libia prima di imbarcarsi. Nella

vo o morto. Questo rende ancora più faticosa la loro riprogrammazione futura, anche solo imparare l'italiano, perché una parte della mente è sempre «occupata» da questi pensieri carichi di angoscia». Altri ospiti hanno una sofferenza psichica per le condizioni in cui si trovano adesso, per il fallimento del loro progetto migratorio, perché capiscono che la possibilità di trovare lavoro diventa difficile e rimettono tutto in discussione, poi segue una caduta depressiva. «Altri - continua la psichiatra - provano forte angoscia per il senso di precarietà e l'abbandono in cui vivono». Infine, una minima percentuale di persone partono già con una patologia, spinte dalla famiglia per venire a curarsi in Italia.

Luisa Bove

già in libreria

### «La vera Lampedusa»

«La vera Lampedusa, dove la Chiesa e i credenti si decidono per la vita e non per la morte stanno a Milano, nelle nostre periferie e periferie esistenziali». Don Mimmo Zambito è stato parroco a Lampedusa fino al 2016 e il suo contributo all'infuocato dibattito sui migranti che approdano, spesso con esiti drammatici, alle nostre coste è carico di molteplici provocazioni. Accoglienza (In dialogo, 94 pagine, 7.50 euro) è una riflessione su «accoglienza e vita, respingimento e morte» che parte da un'esperienza concreta, ma che affronta profeticamente il grave problema delle risposte collettive all'esodo dei migranti dai Paesi della guerra, della povertà, della disperazione.

